Maggioranza compatta. Voto contrario del Polo. Richiamo di Violante contro il boicottaggio della Lega

Immigrazione, la Camera approva le norme sull'espulsione immediata

Centri di accoglienza obbligata per chi non viene subito rimpatriato

ROMA. In dirittura di arrivo a Montecitorio, tra stasera e domani, le nuove regole sull'immigrazione. La Camera ha infatti approvato ieri (tre ore di serrato dibattito segnato anche da un duro monito del presidente ai leghisti) le severe disposizioni sull'espulsione degli stranieri entrati illegalmente nel nostro Paese.

Sono le norme contro cui più forsennata e razzista era l'opposizione della Lega, ma che venivano contestate anche dal Polo. Ma la differenza sostanziale consiste nel fatto che mentre la Lega ha fatto ieri nuovamente di tutto per boicottare i lavori, il Polo invece, pur votando contro quasi tutte le nuove regole dell'espulsione (e non escludendo di ricorrere per questo alle sedi europee), ha scelto la strada del confronto di merito. E allora il leghista Enrico Cavaliere, che già l'altra mattina aveva suscitato gravi incidenti, ha giocato daccapo la carta della provocazione nei confronti degli altri gruppi dell'opposizione.

Ma si è beccato il severo richiamo del presidente della Camera. «Quella sua e del suo gruppo - ha detto Violante - è una concezione ben singolare del Parlamento. Come tutti noi avete fatto campagna per essere eletti e per far funzionare l'assemblea.

Chiaro? Questo è un dovere di tutti», ha aggiunto il presidente tra gli applausi: «Voi confondete l'opposizione democratica che contesta il contenuto di un atto legislativo e opera per la sua modifica, con un altro tipo di opposizione, puramente demolitoria». Risultato: con il non voto della Lega, quello contrario del Polo, ed il sì della maggioranza sono state approvate le norme-chiave sulla espulsione contenute negli gli artt. 11 e 12. In breve:

- lo straniero che entra clandestinamente in Italia «dopo l'entrata in vigore» della legge (che il Senato dovrebbe ratificare entro fine anno) viene immediatamente espulso, con accompagnamento alla frontiera, in base a decreto motivato del prefetto o del questore che è appellabile con decisione definitiva del giudice entro trenta giorni. Ma per evitare che il clandestino si sottragga all'esecuzione dell'espulsione, qualora questa non possa essere immediatamente eseguita, è previsto (novità che allinea il nostro agli altri paesi Ue) che questi «sia trattenuto per il tempo strettamente necessario» presso uno dei «centri di permanenza obbligata e temporanea» immediatamente costituiti e sorvegliati dalla polizia. La legge stabilisce che i centri siano tali «da assicurare la necessaria assistenza e il pieno rispetto della dignità» di quanti vi sono trattenuti;

- queste disposizioni non si applicano allo straniero «che dimostri sulla base di elementi obiettivi di essere giunto nel territorio italiano prima dell'entrata in vigore» di questa legge. Una sanatoria di fatto, come sostengono Polo & Lega? Niente affatto: ai questori è accordata la facoltà di trattenere nei centri di permanenza temporanea anche tutti gli stranieri per i quali vi sia pericolo che si sottraggano all'esecuzione dell'espulsione durante i quindici giorni concessi con l'intimazione a lasciare l'Italia. «I questori faranno il loro dovere con equilibrio e severità», ha detto il ministro dell'Interno Giorgio Napolitano tornando a sottolineare che si tratta di «scelte non gradevoli ma obbligate».

Superato quest'ostacolo, l'esame dei successivi articoli è proceduto più speditamente. Nei confronti dell'immigrato che sia stato condannato per un reato non colposo ad una pena nel limite di due anni, il giudice può sostituire il carcere con l'espulsione.

Tra le disposizioni, poi, di carattere umanitario c'è lo speciale permesso di soggiorno, anche per partecipare ad un «programma di assistenza e integrazione sociale», che potrà essere rilasciato all'immigrato quando «siano accertate situazioni di violenza o di grave sfruttamento, ed emergano concreti pericoli per la sua incolumità per effetto dei tentativi di sottrarsi ai condizionamenti di organizzazioni criminali».

Non potrà «in nessun caso» essere disposta l'espulsione verso uno stato in cui lo straniero possa essere oggetto di persecuzione per motivi di razza, di sesso, di cittadinanza, ecc. Inoltre, «anche in deroga» a disposizioni di questa legge potranno essere adottate misure di accoglienza per eventi eccezionali (conflitti, disastri naturali, altri eventi di particolare gravità).

La Camera ha infine approvato le norme sulla disciplina del lavoro e della previdenza degli extracomunitari, partendo dal presupposto (introdotto con l'art. 3) che ogni anno il governo stabilisce la quota massima di immigrati; e quelle sul diritto all'unità familiare e alla tutela dei minori. Ma queste ultime solo sino a quando, alle 19, non è mancato daccapo il numero legale.

Giorgio Frasca Polara

Senato Stralciato il riordino dei carabinieri

Il riordino dell'Arma dei carabinieri, che le commissioni Bilancio e Tesoro avevano inserito nel collegato alla Finanziaria, è stato stralciato dal provvedimento, ieri al Senato. E stato lo stesso governo a presentare un emendamento in tal senso. Lo stralcio prevede l'automatica assegnazione alle commissioni Affari costituzionali e Difesa, della norma trasformata in disegno di legge autonomo. Il sottosegretario, Massimo Brutti, ha annunciato che il governo integrerà il ddl con nuove norme per il coordinamento e la direzione unitaria dei carabinieri e della polizia. Il presidente della Sd, Cesare Salvi, si è dichiarato d'accordo con le proposte di stralcio e di legge ad hoc. Ha auspicato, dopo aver elogiato l'opera di pace dei carabinieri, "tempi solleciti" per la sua approvazione. Hanno votato a favore i gruppi di maggioranza e, con motivazioni diverse, la Lega e il Ccd. Contro Fi e An.
Brutti ha spiegato che è intenzione del governo armonizzare le norme che riguardano i carabinieri con la riforma del febbraio 1997 sulle attribuzioni del ministero della Difesa del riassetto dei vertici e del profilo organizzativo delle Forze armate. Secondo il suo giudizio è necessario dare «all'autonomia che caratterizza la collocazione dell'Arma nell'ordinamento militare regole più precise e un più chiaro rapporto di dipendenza dal Capo di Stato maggiore della Difesa». Ha anche accennato alle funzioni di polizia militare dell'Arma, sostenendo che occorre una maggiore autonomia e il potenziamento dell'attività di controllo. L'articolo stralciato contiene anche norme sull'adeguamento dello stato giuridico e l'avanzamento degli ufficiali della Guardia di Finanza.

N.C.

Autorizzazioni per De Lorenzo e Prandini

Il Senato ha accolto la proposta della Giunta per le autorizzazioni, di concedere l'autorizzazione a procedere contro l'ex ministro della Sanità Francesco De Lorenzo. Le ipotesi di reato sono quelle di corruzione per atti contrari ai doveri d'ufficio, in relazione a due distinte vicende.
L'aula del Senato ha anche approvato la richiesta della Giunta di concedere l'autorizzazione a procedere in giudizio contro l'ex ministro dei Lavori Pubblici Giovanni Prandini. L'ipotesi di reato per è quella di corruzione per atto contrario ai doveri d'ufficio, in relazione alla realizzazione di opere di edilizia carceraria e di caserme.

Dalla Prima

in discussione. C'è bisogno che nascano luoghi di incontro e di gioco nelle tante città e nei tanti quartieri in cui non ce né traccia: luoghi fatti di pensieri e di presenze, e non solo di danaro pubblico. C'è bisogno di riconoscere visibilità e ascolto ai più giovani, finalmente non più confinati in quel limbo di minorità da cui ci è fastidioso vederli emergere e invece portatori a pieno titolo di diritti, bisogni, creatività.

C'è bisogno di un *fare* collettivo, qualcosa che consenta di partecipare ad un progetto in prima persona: per esempio cominciando a finanziare con il lavoro volontario, e non solo con fondi pubblici, strutture sociali nel quartiere in cui Silvestro è vissuto e ha patito, e poi operando perché con quelle strutture altre se ne colleghino.

C'è bisogno insomma, di un rete diffusa e complessa di iniziative: qualcosa che forse potrebbe aiutarci un po' tutti non a galleggiare soltanto, ma a nuotare più liberi in questo nostro mondo a crescita zero.

C'è bisogno che ci assumiamo fino in fondo la sfida della complessità: perché infanzia significhi davvero le radici di un futuro condiviso, e non soltanto un peso individuale da alleviare con qualche assegno famigliare in più.

[Clara Sereni]

Dall'inchiesta del giudice Salvini nuovi documenti sugli anni di piazza Fontana e della strategia della tensione

Tra il '69 e il '72 il Pci temette un colpo di Stato E gli 007 del Viminale spiavano le Botteghe Oscure

A confronto le carte dell'Ufficio affari riservati e gli archivi messi a disposizione dall'Istituto Gramsci. I rapporti di un «informatore» sui telefoni della Direzione comunista. Una circolare di Cossutta su misure straordinarie di vigilanza. Ci furono sospetti sul ruolo di Saragat?

MILANO. Telefoni sotto controllo a Botteghe Oscure. Spie e infiltrati nelle file del vecchio Pci. E il partito comunista che reagisce all'allarme-golpe con misure eccezionali di sicurezza, armadi e archivi blindati, ronde di vigilanza intorno alla direzione. Era il periodo a cavallo tra la fine degli anni Sessanta e l'inizio dei Settanta. Gli anni in cui iniziò la strategia delle stragi e in cui furono impostati, e talvolta in parte avviati, piani per realizzare colpi di stato.

Un quadro in parte già noto. Questa volta però ne viene fornita una lettura fatta da «testimoni» di eccezione: gli stessi uomini ed informatori dei servizi segreti più o meno deviati (espressione che appare oggi alquanto vaga, se è vero, com'è vero, che la cosiddetta deviazione dai compiti istituzionali era consuetudine tra gli 007 nostrani). Il quadro emerge dai documenti dell'Uffico Affari Riservati del ministero dell'Interno, rinvenuti nell'archivio-fantasma scoperto un anno fa in via Appia, a Roma. Da quei documenti si ricava che l'Uar nascose a coloro che indagavano sulle stragi elementi importanti, come la carta, molto particolare, che fu usata per impacchettare gli ordigni usati negli attentati sui treni, trovata solo di recente in uno dei fascicoli abbandonati nell'archivio romano (se fosse stata disponibile allora, probabilmente si sarebbe potuto risalire agli acquirenti).

Aldo Giannuli - il perito incaricato dal giudice istruttore milanese Guido Salvini, che indaga sullo stragismo e i gruppi di estrema destra - ha comunque esaminato a lungo anche i documenti e le informative dedicate dall'Uar al Pci, cercando riscontri pure nella documentazione messa a disposizione dall'Istituto Gramsci. Il testo della perizia è giunto un mese fa alla commissione parlamentare d'inchiesta su stragi e terrorismo. Ne emerge un'impressione sulle contromisure che il partito comunista adottò in quel periodo. Nel 1969, prima e dopo la strage di piazza Fontana, e nel 1972 (i segretari erano stati prima Luigi Longo e poi Enrico Berlinguer). A partire dal marzo 1969 - si legge nei documenti del Gramsci - il Pci dispose una«vigilanza» più rigida. Dal 21 marzo ai primi di giugno del 1969 l'allora responsabile dell'organizzazione Armando Cossutta spedì alla federazioni provinciali quattro circolari. L'oggetto? Un invito ad assumere misure di sicurezza eccezionali : una «rapida» revisione degli archivi per eliminare tutto quanto può essere eliminato; la costante verifica che tutte le stanze, i cassetti e gli armadi fossero sempre chiusi a chiave; finestre sempre protette da tende; cautele nei colloqui telefonici.

Viene poi citato un documento del Pci intitolato «Per la difesa della sede del comitato centrale», ove si prospetta l'esigenza di rafforzare porte e inferriate, aumentare la scorta di mattoni sulla terrazza del palazzo, predisporre un servizio di sorveglianza esterno di 250 militanti, acquistare gruppi elettrogeni e telefoni da campo, aumentare le scorte di viveri, installare piano per piano impianti di allarme. Secondo il perito, comunque, il vertice del Pci guardò «con grande diffidenza all'ipotesi di una "milizia armata" di partito» per evitare la nascita di «una corrente militarista». Tra i documenti citati anche una lettera di Luciano Guerzoni, del 20 aprile 1973, a proposito dell'opportunità di entrare in contatto con ufficiali dei carabinieri allo scopo di verificare il loro atteggiamento rispetto ad eventuali colpi di Stato. Il perito Giannuli ha trovato riscontri di queste disposizioni nelle carte scovate quasi trent'anni dopo in via Appia. Una nota di un confidente dell'Ufficio Affari Riservati soprannominato «Lino» segnala persino l'organigramma del servizio telefonico del Pci (25 agosto 1969). «Risulta così provato, per la prima volta con documenti dello stesso ministero, che l'Ufficio Affari Riservati ha sistematicamente sorvegliato - si legge nella sua perizia - i telefoni del maggior partito di opposizione».

Da quelle carte emerge pure la conferma che, tra i le maggiori potenze occidentali, c'era la consapevolezza del clima golpista che si stava alimentando in Italia, con la benedizione di certi ambienti politici. E che alcuni paesi non erano affatto d'accordo. Sergio Segre riferì alla direzione nazionale del Pci che esisteva un «rapporto dell'ambasciatore francese a Roma nel quale si parla di un pericolo di colpo di Stato imminente». Mentre Paolo Bufalini aggiungeva: «Ad un senatore socialista è stato detto che l'attacco dell'*Observer* a Saragat (allora presidente della repubblica, *ndr*) verrebbe proprio da Wilson. Il dato sarebbe la preoccupazione di Brandt e Wilson (i premier della Germania e della Gran Bretagna, *ndr*) che il Pentagono intervenga brutalmente nella situazione italiana». Il perito giudiziario ne ricava l'impressione che il segretario del Pci Luigi Longo ritenesse Saragat il «punto di raccordo delle forze impegnate per una svolta autoritaria», mentre il presidente sarebbe stato indicato da Aldo Tortorella come il «referente alternativo» al ministero dell'Interno di una parte delle forze di polizia. Sul piano giudiziario, queste vicende interne al Pci non hanno alcun peso. Però la storia di quegli anni deve ancora essere ben scritta. E, come mostrano tentativi anche recenti di depistaggio, continua a far paura all'alba del Duemila.

Marco Brando

L'Antimafia ascolterà Siino

Il caso Lo Forte finisce in commissione parlamentare Antimafia. Al termine di una lunga riunione durata cinque ore, l'ufficio di presidenza dell'organismo parlamentare presieduto da Ottaviano Del Turco ha deliberato all'unanimità di ascoltare il collaboratore di giustizia Angelo Siino, il colonnello dei carabinieri Giuseppe Di Donno, il procuratore capo di Palermo, Giancarlo Caselli e quello di Caltanissetta, Tinebra. È la prima volta che la commissione fissa l'audizione di un collaboratore di giustizia. L'ufficio di presidenza si è spaccato tra le posizioni dell'Ulivo e e quelle del centrodestra.
Del Turco ha sostenuto la necessità di aprire un'inchiesta su mafia e appalti in Sicilia, richiesta accolta dall'ufficio di Presidenza.

In primo piano L'esponente del Pds smentisce i giudizi attribuiti a lui e a Luigi Longo

Tortorella: «Golpe, sospetti su Saragat? Mai avuti»

Una conferma sul clima torbido e le paure di quegli anni. «Ma sul Pci c'erano informatori che raccontavano anche bufale colossali».

Terribili quegli anni? Sì, terribili. Anzi, come dice Tortorella, «torbidi». Pieni di allarmi e di paure: per le stragi, il terrorismo di destra e quello di sinistra che iniziavano il loro cammino. E pieno di preoccupazioni, nel Pci ma non solo, per una svolta autoritaria nel paese. Come vivevano i dirigenti del partito comunista quella situazione? C'erano piani «speciali» di vigilanza? Era vero che i leader dormivano spesso fuori casa? E davvero, come sembrano dire le carte del giudice Salvini, nel Pci c'erano sospetti sull'operato del capo dello Stato, Giuseppe Saragat? Aldo Tortorella, dirigente del Pds, e allora del Pci, (nonchè dal '70 al '75 direttore dell'Unità), ricorda l'allarme e il clima di quei tre anni dal '69 al '72, ma non ricorda affatto i sospetti su Saragat. «La cosa non mi risulta e mi sorprende un po'. Tra l'altro Luigi Longo (che era allora segretario del Pci e che è indicato nelle carte di Salvini come un latore di questi sospetti ndr) era amico anche personale di Saragat. Fu lui, peraltro con decisione che io trovo giusta e assennata, che convinse il Pci a votarlo alla presidenza della repubblica, vincendo un pregiudizio e una preclusione che non avevano senso».

La vicenda, in effetti, è un po' complicata e forse solo la lettura integrale delle carte chiarirà meglio i contorni. Le inchieste milanesi infatti parlano di un allarme per un possibile imminente colpo di stato alla fine del '69, quando il giornale inglese «Observer» attaccò Saragat per quel che stava accadendo in Italia. Quell'attacco fu considerato un segnale della preoccupazione di Wilson (primo ministro inglese, laburista) e Brandt per un intervento brutale del Pentagono negli affari italiani. Il Pci, dicono le carte del giudice, avrebbe raccolto quei sospetti su Saragat, che, avrebbe detto Longo, poteva addirittura essere «un punto di raccordo delle forze impegnate per una svolta autoritaria». A Tortorella viene attribuita la notazione secondo cui parte delle forze di polizia non erano raccomandabili e non obbedivano al ministro dell'Interno perchè avevano trovato «forse proprio nel presidente della repubblica un referente alternativo». Tortorella, come detto, non solo non ricorda i sospetti su Saragat, ma nega di aver mai pensato una cosa del genere. «Non so come siano state raccolte queste informazioni ma il problema - spiega - è che a quel tempo chi informava polizia, carabinieri e servizi, e magari si trattava, come è successo, di piccoli funzionari, raccontava un sacco di strepitose sciocchezze dei discorsi interni al Pci, magari per giustificare il compenso che ricevevano».

Ma ci fu mai la sensazione che qualcosa di terribile potesse accadere? «Sì, - dice Tortorella - il clima era pesante, anzi era torbido. Si era alla fine del '69, c'era stata piazza Fontana, il paese appariva ingovernabile, e c'era chi pensava che la soluzione autoritativa fosse una via percorribile. Ci fu e vinse, per fortuna, una convergenza tra le forze costituenti per ribadire che non bisognava toccare le libertà democratiche, che bisognava battere con la democrazia il terrorismo che cominciava a nascere. Il giudice Salvini credo abbia trovato prove che giustificano la tesi del complotto fascista per quanto riguarda le stragi, ma non bisogna neppure dimenticare che si andava diffondendo in vari gruppi in polemica col Pci, una mentalità insurrezionalistica, l'idea della lotta armata. Insomma la situazione era quella che era e l'allarme per una svolta autoritaria più che giustificato. Ma per quanto riguarda i sospetti istituzionali, non so dove e come possa essere uscita fuori una bufala così grossa. Ci furono, come si ricorderà, precedentemente sospetti su Segni e anche Gronchi. Ma non su Saragat. Intendiamoci: i tentativi di fuoriuscire dalla Costituzione sono stati frequenti. Ma bisogna dire che complessivamente questi tentativi sono stati sempre arginati non solo dalle forze democratiche e di sinistra ma anche dalla gran parte della Dc di allora. Tutto sommato possiamo dire che ce la siamo cavata...». Conclusione sul punto: «Chi può chiarire meglio i fatti è Cossutta che aveva un legame molto stretto con Longo e che si occupava dell'organizzazione e della sicurezza. Erano lui e Pecchioli che avevano informazioni più dettagliate sulle voci e sugli allarmi. Io appartenevo a quelli che allora ridevano un po' di paure o di sospetti che potevano apparire eccessivi. Dicevo sempre che capire o prevenire situazioni di pericolo dipendeva dalla capacità di rapporti che si ha con la gente, le istituzioni...».

È vero, però, che molte volte, in quegli anni, i dirigenti del Pci dormirono fuori casa? «Sì, successe una volta, anche se non ricordo la data esatta. Mi sembra che fossi ancora segretario regionale in Lombardia. Arrivarono segnali di allarme. Non so quanto fossero fondate le voci, ma ci fu preoccupazione vera».

Bruno Miserendino

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE Giuseppe Caldarola
CONDIRETTORE Piero Sansonetti
VICE DIRETTORE Giancarlo Bosetti
CAPO REDATTORE CENTRALE Pietro Spataro

UFFICIO DEL REDATTORE CAPO Paolo Baroni, Alberto Cortese, Roberto Gressi, Stefano Polacchi, Rossella Ripert, Cinzia Romano

PAGINONE E COMMENTI Angelo Melone
ART DIRECTOR Fabio Ferrari
SEGRETARIA DI REDAZIONE Silvia Garambois

CAPI SERVIZIO
POLITICA Paolo Soldini
ESTERI Omero Ciai
L'UNA E L'ALTRO Letizia Paolozzi
CRONACA Carlo Fiorini
ECONOMIA Riccardo Liguori
CULTURA Alberto Crespi
IDEE Bruno Gravagnuolo
RELIGIONI Matilde Passa
SCIENZE Romeo Bassoli
SPETTACOLI Tony Jop
SPORT Ronaldo Pergolini

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."
Presidente: Francesco Riccio
Consiglio d'Amministrazione:
Marco Fredda, Alfredo Medici, Italo Prario, Francesco Riccio, Gianluigi Serafini
Amministratore delegato e Direttore generale: Italo Prario
Vicedirettore generale: Duilio Azzellino
Direttore editoriale: Antonio Zollo

Direzione, redazione, amministrazione: 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 6783555 - 20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721
Quotidiano del Pds
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Certificato n. 3142 del 13/12/1996